COMPTES RENDUS, RÉCENSIONS, NOTES POROČILA, OCENE, ZAPISI

Goran Filipi, ISTRORUMUNJSKI LINGVISTIČKI ATLAS. ATLASUL LINGVISTIC ISTROROMÂN. ATLANTE LINGUISTICO ISTRORUMENO, Knjižnica Atlas, Knjiga 2, Znanstvena udruga Mediteran=Societas studiorum Mediterraneum, Pula 2002, pag. 785.

L'edizione di un atlante linguistico è sempre fonte di giustificato orgoglio per l'autore ed è nello stesso tempo fonte di allegria, di entusiasmo per chi si accinge a servirsene. Il detto vale anche per l'apparizione dell'Atlante linguistico istrorumeno. Tuttavia, all'allegria si associa un sentimento di malinconia: si tratta di un pezzo della Romania che a poco a poco sta scomparendo, l'istrorumeno. Il fenomeno non è proprio sorprendente, né eccezionale: per limitarci al mondo romanzo si constatano territori latinizzati o romanizzati nell'epoca antica, l'epoca dell'espansione della forza politica romana e della lingua di Roma, dove la latinità fu sommersa nel corso della storia dalle ondate di altre lingue. Un esempio geograficamente vicino all'istrorumeno ci è offerto dalla sorte del dalmatico scomparso alla fine dell'Ottocento. "La morte di una lingua" è l'espressione abituale per un tale fenomeno. Certo, una lingua non muore: si tratta di un processo meno poetico, anzi molto prosaico. Per varie ragioni la gente a poco a poco abbandona la lingua materna e ricorre ad usare, dapprima nella vita sociale, poi addirittura in famiglia, un'altra lingua, evidentemente di maggior prestigio.

Il rumeno s'insediò nell'Istria nord-orientale, sulle falde del monte Učka, non lontano da Rijeka/Fiume in Croazia, con un piccolo nucleo di Rumeni alla fine del Quattrocento. La linguistica romanza considera questa parlata, *l'istrorumeno*, o una variante del dacorumeno, o addirittura un'isola rumena nel mondo slavo, le altre essendo il dacorumeno in Romania e fuori dai confini dello Stato, il rumeno meglenitico, parte in Macedonia e parte in Grecia, e l'arumeno nella ex-Jugoslavia (oggi, nella Serbia meridionale e in Macedonia) e in Bulgaria, con in più alcuni territori sparsi in Grecia e in Albania.

L'istrorumeno è l'isola romanza più piccola nel mare linguistico slavo. L'Istria è considerata giustamente *miraculum* per vari aspetti. Ne è uno anche il suo frastagliamento linguistico; vi si trovano due, anzi tre lingue slave: lo sloveno nella piccola parte nord-occidentale, il croato come lingua più diffusa, e poi il montenegrino, in un solo paesino, Peroj a nord di Pola, resto di una colonizzazione dalla metà del

Seicento. Per la parte romanza, anche tralasciando Muggia, friulana nella sua immagine linguistica di due o tre secoli addietro, il veneto insediato sulle coste istriane dalla fine del Millennio in poi, per non dimenticare le vetuste parlate dell'istrioto – Pavao Tekavčić, l'eminente linguista croato ed esperto di questa parlata, sconsiglia il termine *istroromanzo* che effettivamente potrebbe provocare una confusione –, resto della latinità nell'Antichità, oggi ridotto a lingua materna in sei paesi, e infine l'istrorumenico che, appunto, è stato oggetto del lavoro sul campo e dello studio del prof. Goran Filipi.

L'autore ha dedicato all'Istria linguistica molti anni di lavoro e tutta la sua energia scientifica. A parte i singoli articoli nelle riviste linguistiche – anche la nostra ne vanta alcuni, sui nomi di uccelli in Istria, ad es. quello di *pettirosso* – ha dimostrato la maestria nel maneggiare il difficile campo della raccolta del materiale e del suo riordinamento nel primo volume della stessa collana: Goran Filipi e Barbara Buršić-Giudici, *Istriotski lingvistički atlas/Atlante linguistico istrioto*, pubblicato nel 1998.

L'Atlante, concepito in veste trilingue, il croato – il romeno – l'italiano, contiene nell'introduzione i dati essenziali sulle parlate istrorumene, vale a dire, menziona i paesi e paesini dove è stata fatta l'inchiesta linguistica e tra le quali i più importanti sarebbero – in dizione istrorumena – *Jeiān, Sušnievița, Nosela, Bārda*. Per avere un quadro chiaro sulla popolazione parlante l'istrorumenico potrebbero essere preziosi i dati demografici offerti dai censimenti. Senonché – e l'autore lo mette in rilievo – i censimenti nella vecchia Austria, di cui l'ultimo è del 1910, generalmente ritenuto molto valido, venivano eseguiti in base alla determinazione della lingua d'uso. Il censimento del 1945, in Jugoslavia, e il primo in Croazia, del 1991, hanno voluto constatare l'appartenenza nazionale. A leggere e valutare la situazione demografica, come abbiamo già sottolineato, siamo coscienti del calo dei parlanti l'istrorumenico; anzi, l'autore prevede la non troppo lontana scomparsa dell'etnia rumena. E' un po' come seguire la vita della comunità ebraica in Bosnia: ormai il *judeo-español* a Sarajevo è ridotto all'uso di poche centinaia di persone. Le due unità linguisticamente romanze stanno per avere la stessa sorte, sebbene per ragioni diverse (l'etnia giudeo-spagnola ebbe a subire le atrocità naziste durante l'ultimo scontro mondiale, e poi, finita la guerra, venne l'espatrio, meglio dire, il ritrovamento della vecchia patria in Israele): la malinconica conclusione dell'autore può essere valida in parecchie situazioni. Se il linguista croato August Kovačec, il pioniere nella ricerca di questa parlata, nel suo fondamentale lavoro sull'istrorumenico valutò all'inizio degli anni '60 nel solo centro più fortemente popolato, Jeiān, i parlanti l'istrorumenico a circa 500 anime, e tutti i parlanti a circa 800 persone, Filipi constata che negli ultimi quarant'anni il loro numero si è fortemente ridotto: dovrebbe essere ormai di 250 persone. Se l'emigrazione all'estero non si verifica più, è continua la migrazione interna verso centri croati dove è più facile trovare il lavoro. E i parlanti rimasti nei paesi, quelli non ancora spopolati, sono anziani: Filipi constata che la media dell'età è di 70 anni.

Di conseguenza, si dirà, il lavoro di ricerca che il prof. Filipi ha svolto è tanto più prezioso. E' vero: per fare un confronto, la nostra conoscenza sul dalmatico sarebbe limitata al materiale archivistico di Dubrovnik, se non ci fosse stata la fondamentale monografia di Bartoli. Il questionario che ha servito a Filipi per svolgere la ricerca è ricchissimo, in tutto ci sono 1898 termini, vale a dire domande poste agli informatori: l'*Atlasul Lingvistic Istroromân* può tenere confronto a parecchie opere di questo genere. In più: l'inchiesta è stata svolta in 14 punti e a tutte le domande, o quasi, si trova la risposta. Il merito dell'autore è anche quello di poter presentare con il materiale raccolto la vita quotidiana dell'etnia rumena in Istria. La nostra non è che una segnalazione di un'opera importante per la linguistica romanza, non una vera recensione. Ci limitiamo a elencare alcuni campi nozionali sui quali si era concentrata l'inchiesta: fenomeni atmosferici, tradizioni ed istituzioni, corpo umano, tempo e calendario, parentela e vita in famiglia, casa e podere, vestiario, cibi e bevande, animali, piante, ecc. Vorremmo sottolineare l'importanza di alcuni campi semantici, nozionali. Più d'una volta scopriamo dati interessanti: *picej ovale* 'battere le uova' è un'usanza per Pasqua, ormai sempre meno conosciuta. E' ovvio che il croato ha preso il sopravvento; però il lessico di base è rimasto rumeno. Così troviamo nel campo della famiglia: *fečor, fil'o, fil'e, o sora, un frate (doj frâc* per il duale); molte espressioni sono venete, così *nevodo/zerman, nevoda/zermana, nono, nona*. L'influsso veneto deve esser stato forte dato che non appaiono i termini rumeni *bunic, bunică*; questo influsso si estende a parecchi campi semantici: *piat, bičerin, traversa* (grembiule), *mudande, bragešile*; spesso, la prova della provenienza veneta è linguistica: la sonorizzazione della sorda intervocalica. Non è sorprendente che i nomi di animali siano romanzi, a volte decisamente istrorumeni: *un pork, o porca, o oje, un aret* (montone), *o kapra, un bo, o vaka, un vicel, vegl'a vačile* 'pascolare le vacche', *kalu za traže/de traže/de kareg* 'cavallo da tiro', *japa za racu/de raca* 'cavalla da frutto', *un asir, o asirica* 'asino, asinella' con un convincente rotacismo *n-r*. Sappiamo che i Daci romanizzati furono soprattutto pastori: emigrando, mantennero la pastorizia come fonte principale per sopravvivere.

Con l'*Atlasul Lingvistic Istroromân* la linguistica romanza si è arricchita di un importante lavoro che fissa dettagliatamente la realtà attuale di una parlata romanza, prezioso ancora di più in quanto questa è minacciata di estinzione.

Mitja Skubic

Žarko Muljačić, DAS DALMATISCHE. STUDIEN ZU EINER UNTERGEGANGENEN SPRACHE, Quellen und Beiträge zur croatischen Kulturgeschichte, 10. Hg. Elisabeth von Erdmann-Pandžić, Böhlau Verlag, Köln Weimar Wien, 2000, pag. 434.

E' la questione, qui, di una romanità sommersa. Il volume degli scritti sul dalmatico di Žarko Muljačić, spalatino di nascita, grande ricercatore dell'antica romanità in Dalmazia, riunisce i suoi studi, concepiti e pubblicati nell'arco di quasi mezzo secolo, sulla sorte dell'antico romanzo sulle coste dalmate, scomparso, quanto al raguseo, nel tardo Quattrocento e definitivamente, sull'isola di Veglia, alla fine dell'Ottocento con la morte dell'ultimo veklisún. Il fenomeno non è della nostra epoca e perciò lo prendiamo come un dato di fatto, vale a dire senza provare emozioni, mentre l'inarrestabile tramonto del giudeo-spagnolo in Bosnia o dell'istroromeno in Istria al quale assistiamo attualmente ci colpisce di più.

Il dalmatico era un residuo della latinità orientale, insediata solidamente sulle coste dell'Adriatico orientale solo nel tempo di Augusto, conservatasi, sull'isola di Veglia almeno per quasi due millenni, spentasi, in parte, a causa della lenta immigrazione delle stirpi slave e, più ancora, a causa del poderoso influsso linguistico del veneziano, impostosi con l'estensione del dominio della Serenissima a partire dal X secolo. E' un chiaro caso della prepotenza di una lingua su un'altra: quella geneticamente vicina, della stessa famiglia linguistica è molto più insidiosa che non quella straniera. E' noto che gli ultimi due baluardi furono la Repubblica di Ragusa e, dall'altra parte, l'isola di Veglia. Però, il fatto d'aver il Senato raguseo con una delibera del 1472 vietato di pronunciare un discorso *nisi in lingua ragusea*, il che si riferiva evidentemente così al veneziano come al croato, e soprattutto al primo, significa che l'uso del raguseo stava scomparendo persino come lingua ufficiale. Difficilmente le delibere possono mantenere in vita una parlata della quale la gente non si serve più.

Il dalmatico ci è conosciuto grazie all'impegno eccezionale del romanista italiano Matteo Giacomo Bartoli, nativo egli stesso nell'ambiente romanzo, veneto, a Albona/Labin, il quale, in quel tempo professore all'Università di Vienna, raccolse negli anni 1895-96 le testimonianze e i ricordi dell'ultimo parlante di veglioto, Antonio Udina, *Tuone Udaina*, detto *Burbur*, di cui si sa addirittura l'ora precisa della scomparsa: la mattina del 10 giugno 1898 scoppiò una mina durante i lavori di assestamento di una strada e Udina, settantasettenne, in quella sciagura morì. Il Bartoli pubblicò tutto il ricco materiale nel 1906 a Vienna nei due volumi sotto il titolo *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-Balkanischen Romania*. Altri preziosi resti sono stati raccolti appunto da Žarko Muljačić nell'Archivio di Stato di Ragusa/Dubrovnik, pubblicati poi in varie riviste e condensati, in seguito, nel *Manuel pratique de philologie romane* di Pierre Bec (1970-71) e nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II,2 (1995), vol. III (1989). Il florilegio dei suoi numerosi scritti sul dalmatico è appunto la raccolta di cui ci occupiamo. E' inoltre merito di Muljačić quello di valutare criticamente l'importanza di vari

resti, dei toponimi, ad es., e di altri scritti; si sono conservate infatti delle lettere commerciali, addirittura del XIV secolo, la più nota delle quali è forse quella di Todru de Format, nobile zaratino del 1325, ma si tratta, secondo la sua giustificata valutazione, di testi stesi in toscano o in veneziano, dove però s'inseriscono importanti particolarità linguistiche locali.

Che il dalmatico sia una varietà romanza oltremodo accattivante, è fuori dubbio: con l'italiano centro-meridionale e il romeno forma, nella classificazione delle lingue romanze di W. v. Wartburg, l'area sud-orientale con marcate caratteristiche linguistiche, alcune innovatrici, come la non-conservazione del morfema finale *-s* nella morfologia del verbo o nella formazione del plurale del sostantivo, altre conservatrici, ereditate dal latino, come la conservazione delle sorde latine intervocaliche il che lo distingue dall'ondata veneta che le fa sonore. Da qui alcuni doppioni di prestiti romanzi nelle parlate croate come *kapertur/kovertor*, *kapula/civola* in cui le varianti con la sorda latina accomunano il dalmatico con l'italiano centro-meridionale e il romeno. *Kapula*, poi, e *kayna*, *kenur*, *gelut* contro i riflessi in italiano *cipolla*, *cena*, *cenare*, *gelato* e analoghi, vale a dire con la palatalizzazione della velare, in altre lingue romanze, accomuna il dalmatico con il sardo, senza che si possa pensare a una unione geografica, isolando queste due lingue dal resto del mondo romanzo come appunto le più arcaiche, conservatrici. Da notare che le due varianti del dalmatico, il veglioto e il raguseo, in questo fenomeno fonetico non combaciano completamente e la messa in rilievo del fenomeno è un altro merito di Muljačić: se nella parlata dell'isola di Veglia, come testimonia il Bartoli, la conservazione dell'occlusiva velare si nota solo davanti alla palatale *e lunga*, il raguseo la conservava anche davanti alla *i*: ne sono prova anche i prestiti in croato, ad es. *plakir* < PLACERE, *kimak* < CIMICE.

Il termine *dalmatisch*, introdotto e usato dal Bartoli, *dalmatico* nei testi stesi in italiano, non è stato contestato da nessuno, semmai si è cercato a far distinzione tra il veglioto dell'isola di Veglia e il raguseo, quello usato nella Repubblica di Ragusa. Sono però sorte le discussioni sulla classificazione. Matteo Bartoli stesso che fu, con la sua ricerca e la pubblicazione del 1906, pioniere e scopritore di una nuova unità romanza, da lui intitolata *Dalmatische*, una ventina d'anni più tardi, quando era professore all'Università di Torino, sorprendentemente incluse il dalmatico nella sfera linguistica italiana. Nel suo saggio sulla norma delle aree laterali, in Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, no. 1, Udine 1933-XI, discutendo sull'area rispettivamente di *ecclesia* e *basilica* ha scritto: "Lo stesso significato avevano diversi riflessi di *basilica* nel dalmatico, cioè nell'italiano preveneto di Dalmazia", p.32. E' noto che il romanista croato Petar Skok ha espresso un parere diverso, basato su termini istriani, come a Pola *Portarata* < PORTA AURATA, *soprano* < (vitello) SUPRA ANNUM, vale a dire che l'istroromanzo o l'istrioto debba considerarsi affine al dalmatico o addirittura parte di esso. I romanisti italiani sono quasi tutti contrari a tale opinione. Il romanista croato Pavao Tekavčić, però, ha messo in rilievo l'idea della dinamicità:

il veneto al di là da mar, per servirci del termine usato da Gianfranco Folena, diventava per l'istrioto sempre più insidioso, e questo influsso si protrae per un millennio. Muljačić ha trattato il problema in vari studi e nella attuale raccolta possiamo fortunatamente rileggerne alcuni. In questi ha riesaminato le tesi dello Skok, ha valutato il termine *illiro-romanzo* di Maria Iliescu (cf. *Il gruppo linguistico illiro-romanzo*), ha trattato del termine bartoliano di labeatico (cf. *Sul dalmatico meridionale (o labeatico)*). E' prezioso soprattutto il fatto che in questa panoramica l'Autore abbia esteso la sua ricerca all'istrioto sotto il titolo *Sullo status linguistico dell'istrioto medievale*, pp. 345-359, e fu proprio la nostra rivista che ebbe l'onore di pubblicarlo, vol. 31, nel 1991. La sua visione è globale: la latinità medievale istro-dalmata va vista in cinque aree, due istriane, una al nord dell'Istria, l'altra meridionale, col centro a Pola, e tre dalmate con i centri rispettivamente di Zara, Ragusa e Antivari.

Oltremodo preziosa in questa raccolta è anche la rassegna delle idee dell'Autore, che possiamo seguire nell'arco di quasi mezzo secolo: la pubblicazione più antica, "O nekim zadacima naše romanistike 'Su alcuni compiti della nostra (=slava, o meglio, jugoslava) romanistica'", Zadar 1958, annuncia chiaramente gli interessi dell'allora giovane docente presso la Facoltà di Lettere di Zara.

Le ristampe degli studi pubblicati in varie riviste linguistiche sono state corrette solo laddove si sono constatati errori di stampa, a volte l'Autore ha spiegato il testo con qualche aggiunta. E' quasi inutile aggiungere che la veste tipografica del volume è impeccabile. Sono elencate con scrupolo le riviste della prima pubblicazione. Tutti i contributi sono ricchi di bibliografia selezionata. Non a caso il prof. Muljačić è anche curatore della bibliografia per il dominio dalmatico e istriano che pubblica RLiR. Vi sono raccolte, come abbiamo detto, solo le pubblicazioni riguardanti il dalmatico e l'istrioto, nei suoi fenomeni specifici, o anche nella loro posizione nel mondo linguistico romanzo (cf. *Die Klassifikation der romanischen Sprachen*, 1967, dove il Muljačić ha preso in esame quaranta fenomeni di cui una buona metà riguarda la fonologia). I contributi pubblicati per lo più toccano vari aspetti del dalmatico, sia le etimologie e interpretazioni dei singoli vocaboli, sia toponimi (sempre seducente è quello su "Dubrovnik", nome slavo di Ragusa, in un articolo apparso nel 1964), sia singoli fenomeni del dalmatico. Una parte a sé è dedicata agli influssi di altre lingue sul dalmatico o, in generale, le corrispondenze tra le varie parlate (cfr. *Dalmatico, veneziano e slavo* del 1974); inoltre, le influenze linguistiche degli adstrati, forse addirittura superstrati, come il veneziano. Da notare che Muljačić vede la funzionalità di una lingua sempre in chiave sociolinguistica.

Del poderoso influsso linguistico romanzo, veneziano soprattutto, sulle parlate dalmato-croate se ne occupò nello studio *Sui venezianismi nello slavo balcanico* 1983; e non trascurò nemmeno l'influsso dell'italiano o del toscano (cf. *Su alcuni toscanismi nel dialetto croato di Dubrovnik*, 1976), valutando i dati sempre anche grazie alla sua profonda conoscenza del dalmatico.

Il termine *labeatico* non è proprio nuovo. E' stato usato già dal Bartoli: la zona linguistica romanza "labeatica" corrisponderebbe al dalmatico estinto meridionale, vale a dire sulla costa montenegrina e albanese, fino al Lago di Scutari. Però, Muljačić paragona la situazione del labeatico a quella del dalmatico raguseo e constata che questa antica parlata romanza, ereditata e conservatasi dall'antichità, dalla fine del Medio Evo, e forse anche prima, non fu mai lingua alta. Solo a Ragusa e anche lì fino a un certo periodo. Sulla costa, e questo vale anche per la parlata dell'Isola di Veglia, il parlato è rimasto in posizione subalterna. Scaduto una volta il latino dal piedestallo di lingua alta, questo latino fu sostituito dal veneziano, soprattutto, poi dal toscano scritto e dal croato.

I tre settori del dalmatico secondo l'analisi che il Nostro fa della realtà linguistica fino al tardo Medioevo non ebbero la stessa sorte.

Il prof. Muljačić ci ha dato opere importanti su un vasto terreno romanzo, oltre che opere teoriche. Nel volume si è concentrati su una zona romanza, però in vari settori della romanistica, non solo per la sua infaticabile ricerca dell'Archivio di Ragusa, il Muljačić va considerato pioniere.

Il volume pubblicato s'inserisce a pieno titolo nella serie delle fonti per lo studio della storia culturale croata. Ma è molto di più: offre una gamma degli scritti su una parte della Romania sommersa, illustrando fenomeni linguistici che rendono quest'area romanza attraente, evocando testimonianze del passato e fenomeni che, anche se scarsamente documentati, rendono il dalmatico degno di studio come un anello importante della latinità orientale.

Mitja Skubic